

IVG

Pietra, morì soffocato da un tappo in struttura riabilitativa: nessuna responsabilità

di **Olivia Stevanin**

03 Marzo 2016 - 15:45



Pietra L. Assolti per non aver commesso il fatto. Si è chiuso con questo verdetto il processo per un episodio avvenuto nel marzo del 2012 all'interno di una struttura riabilitativa di Pietra Ligure dove un ospite era morto soffocato dopo aver ingerito un tappo di plastica.

Un tragico incidente per il quale erano finiti a giudizio con l'accusa di omicidio colposo due persone: M.P., un'educatrice cinquantenne, e L.B., un assistente socio sanitario, che quella sera si erano occupati dell'uomo. Ai due, che erano assistiti dall'avvocato Paolo Foti, la Procura contestava di non aver impedito che la vittima, un trentenne che soffriva di "pantofagia" (una patologia che porta chi ne soffre ad ingerire qualsiasi oggetto), si dotasse del tappo e poi lo ingoiasse.

L'incidente si era verificato dopo che l'ospite della struttura, R.Z., trentenne, era stato accompagnato nella sala dedicata all'igiene personale per essere lavato e cambiato prima

di andare a dormire. Terminata l'operazione era rientrato nella sua stanza e sembrava essersi addormentato. Poco dopo invece si era consumata la tragedia: il giovane faceva fatica a respirare e, nonostante l'intervento dell'ambulanza e del medico del 118, per lui non c'era stato niente da fare.

Le successive indagini avevano permesso di accertare che ad ucciderlo fosse stato proprio un tappo. Un oggetto che, vista la particolare patologia della quale soffriva, R.Z. ovviamente non avrebbe dovuto maneggiare (proprio per evitare che potesse ingerire qualcosa il paziente, durante il giorno, indossava delle manopole "contenitive" che gli impedivano di afferrare gli oggetti).

Una delle ipotesi avanzate in un primo momento dagli inquirenti era che la vittima avesse preso il tappo nella sala igiene, mentre i due imputati lo stavano lavando e cambiando, ma la perquisizione effettuata la sera stessa dell'incidente lo aveva escluso. Tutte le confezioni di prodotti conservate nella stanza infatti erano integre e dotate dei relativi tappi. Anche in assenza della certezza che il paziente si fosse procurato l'oggetto in presenza dell'educatrice e dell'assistente socio sanitario, il pm aveva ritenuto comunque che entrambi fossero responsabili dell'accaduto "per non aver impedito" che il trentenne entrasse in possesso del tappo e poi lo infilasse in bocca.

Una tesi che ovviamente è stata contestata dall'avvocato Paolo Foti nel corso di tutto il processo. Secondo il legale, M.P. e L.B. hanno infatti applicato alla lettera il protocollo e le procedure previste per l'assistenza all'uomo che sarebbe stato quindi controllato a vista fino al momento di andare a letto.